

# La scuola senza feticci di Pier Paolo Pasolini

Maria Serena Masciullo

## Abstract

Son of a teacher and an infantry soldier, two professional figures largely involved in the education of the individual and the community, Pasolini found himself, from a young age, in the years of moral and wartime crisis, assuming the role of a teacher.

Although he dedicated only a few years to teaching, he demonstrated lifelong attachment to this civic function, expressing it in various forms: articles, poems, films, novels. His entire body of work is imbued with a pedagogical and didactic intent, as Pasolini, a man of multifaceted genius, interpreted his entire professional journey through an educational lens, infusing it with passion.

**Keywords:** Pasolini, teacher, pedagogy, school, poetry.

## 1. *Il professor Pasolini in Friuli*

Pier Paolo Pasolini interpretò sempre in chiave educativa il suo percorso, non solo quello professionale, tanto che la sua intera opera appare pervasa da un intento pedagogico e didascalico.

Pur avendo dedicato solo alcuni anni all'insegnamento,<sup>1</sup> l'intellettuale friulano dimostrò sempre una straordinaria attenzione alla scuola e soprattutto alla funzione civile dell'insegnante, che riecheggerà in tutta la sua produzione, dalla saggistica alla narrativa, dalla poesia al cinema.<sup>2</sup>

È il 1944, e Pasolini ha solo 22 anni quando fa le sue prime lezioni. Sono i mesi in cui i bombardamenti distruggono la linea ferroviaria che passa da Casarsa, il suo paese, rendendola impraticabile anche per gli studenti che avrebbero dovuto raggiungere San Giovanni, dov'è la scuola. Pier Paolo, la madre e il fratello Guido sono costretti a fuggire per rifugiarsi a pochi chilometri da lì, a Versuta, in una stanza del casolare della famiglia Bazzana. Ed è lì che con l'aiuto di Cesare Bortotto, di Giovanna Bemporad e altri amici, Pasolini dà vita a una piccola scuola privata (Naldini 2019, p. 61).<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Si veda il recente volume di Aliberti-Villa 2022.

<sup>2</sup> «Tra inquietudine e polimorfismo, irrequietezza e sperimentalismo, marginalità e protagonismo l'itinerario intellettuale di Pier Paolo Pasolini è stato caratterizzato da una forte e costante vocazione pedagogica [...]» (Mariani 2010, p. 133).

<sup>3</sup> «Giovanna è venuta qui solo perché c'era bisogno di un insegnante di greco; lei era l'unico dei miei amici che fosse così indipendente da poter venire. Ora la nostra scuoletta privata si è semisciolta, e lei se ne è tornata a casa», racconterà a Luciano Serra in una lettera del 26 gennaio 1944 (Naldini 1986, pp. 187-188).

Qualche mese dopo arriva la diffida del provveditore che li obbliga a chiudere e decidono allora di continuare le lezioni ognuno a casa propria.<sup>4</sup>

Pasolini in quest'occasione ospiterà dieci allievi della quarta ginnasiale e racconterà con queste parole la sua esperienza didattica:

Non credo di essermi mai comportato con tanta dedizione come con quei fanciulli, che del resto mi erano assai grati per questo; li introdussi ad una specie di gergo, di clan, fatto di rivelazioni poetiche e di suggerimenti morali – forse un po' troppo spregiudicati: finii col divertirmi sommamente perfino durante le lezioni di grammatica. Non parlo poi del reciproco entusiasmo alle letture di poesia; mi arrischiavi a insegnare loro, e le capirono benissimo, liriche di Ungaretti, di Montale, di Betocchi... (Pasolini in Siti-De Laude 1988, pp. 24-25).

Il programma didattico del Pasolini insegnante spazia da Dante a Rebora, da Leopardi ai *Canti del popolo greco* di Tommaseo<sup>5</sup>, da Virgilio a Machado, Marlowe e Wordsworth; contempla anche la sintassi latina e il greco, mentre i compiti scritti sono esercitazioni di critica storica e stilistica praticata sui testi (Martellini 2018, p. 199).

Non manca una particolare attenzione al dialetto friulano come scoperta di un mondo linguistico contenitore di menti e corpi. Gli allievi seguono un vero e proprio apprendistato poetico nell'*Academiuta di lenga furlana*<sup>6</sup>, non una scuola in senso stretto ma un cenacolo, un luogo di condivisione fondato per dare lustro alla lingua e alla letteratura «di un mondo piccolo», quello friulano.<sup>7</sup>

Dopo la guerra, dall'ottobre 1947 all'autunno del 1949, Pasolini insegna presso la scuola media di Valvasone.

Ricordo le prime ore di scuola, così soffuse di un acre e quasi languido senso di verginità, in cui io già incominciavo a manovrare con astuzia il mio candido entusiasmo, facendo della «emozione» qualcosa come una figura retorica di nuova specie, con cui minare il mio discorso di pause, di riverenze, di esclamativi segreti (*Dal diario di un insegnante*, in «Il mattino del popolo», 29 febbraio 1948; poi anche in Pasolini 1993, p. 273, e Naldini 2019, p. 173).

---

<sup>4</sup> Vedi la nota precedente; più in generale, si rimanda per la questione a Tredicine 2015, pp. 3-6, che parla di «pedagogia non egemonica» (p. 3).

<sup>5</sup> «Eppure, Chiesa, ero venuto a te. / Pascal e i Canti del Popolo Greco / tenevo stretti in mano [...]» (*La religione del mio tempo*, in «Officina», 12 [aprile 1958], p. 495).

<sup>6</sup> Da questi incontri nasce anche la rivista dello «Stroligut di cà da l'aga», poi «Stroligut», il quale contesta la rivista ufficiale della Filologica Furlana di Udine, «Il Strolic».

<sup>7</sup> «Nel nostro friulano noi troviamo una vivezza, e una nudità, e una cristianità che possono riscattarlo dalla sua sconcertante preistoria poetica» (Pasolini in «Il Stroligut», p. 5)

Assegna compiti atipici, come scrivere la *Letterina di ringraziamento a Umberto Saba per le sue poesie sul gioco del calcio*, e si ingegna su come insegnare «l'intrizzata grammaticetta latina», confessando che per lui vedere i suoi scolari «usare il latino era come vedere dei mendicanti col cilindro in testa» (Pasolini in Villa-Capitani 2005, p. 100): «Facevano pena. Facevano pena» (*ivi*). Quanto al metodo di lavoro, «Pasolini chiarisce subito al discente che le sue lezioni saranno aperte ad ogni divagazione che la realtà suggerirà», come ricorda Tredicine (2015, p. 5), che conclude: «è questo l'aspetto chiave dell'educare, un'azione continuamente da riorientare che si sottrae all'ansia di conformismo dettata dal potere che impone un sapere monolitico [...]. Un metodo maieutico del parlare con gli altri, una pedagogia vitalistica affidata ad incontri quotidiani intorno ai quali costruire percorsi che aprono vie di fuga per una nuova *paideia*» (*ivi*).

Il riscontro positivo delle sue metodologie è rintracciabile nel ricordo di due studenti di quegli anni:

Nel 1947, in prima media, arrivò un giovane professore di lettere, fece l'appello e si presentò, si chiamava Pier Paolo Pasolini. Crediamo non fosse ricco perché ogni giorno, col buono e col cattivo tempo, si faceva, con la bici, 12 chilometri di strada bianca per venire da Casarsa a Valvasone. Quella modesta bicicletta fu la sua fedele compagna per tutti e due gli anni che passò con noi. Nei due anni che passammo con lui fummo i più ricchi e fortunati allievi del nostro Friuli. Piano piano egli ci condusse per mano nell'immensa steppa di Anton Cechov, piena di solitudine e tristezza. Ci fece fare la conoscenza con il mondo magico della Sicilia di Verga. Con lui attraversammo l'oceano Atlantico per fermarci commossi e pensosi nel piccolo cimitero di Spoon River, scendemmo nel profondo sud per riscaldarci ai canti degli Spirituals negri. Ci fece amare Ungaretti, Saba, Montale, Sandro Penna, Cardarelli, Quasimodo e molti altri poeti che, allora, non erano né premi Nobel, né comparivano nelle antologie per le scuole (Schwartz-Barlera 2020, p. 310).

«C'era una volta un mostro che si chiamava Userum»: così comincia una delle tante favole inventate dall'autore a scopo didattico, in questo caso per insegnare la seconda declinazione Latina.<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup> Significativo il prosieguo del racconto: «Da prima mi ascoltarono divertiti, gli occhi lucenti d'una certa ironia riservata in parte alla figlioccia, in parte a me che mi comportavo così irregolarmente; ma poi un po' alla volta cedettero all'interesse per il racconto e ascoltarono tutti orecchi la favola-centone che avevo improvvisato per loro. Si trattava di un mostro che pretendeva da un villaggio vittime umane (fanciulli e fanciulle!) da divorare, finché arrivava un cavaliere (un giovane generoso) che affronta il mostro e lo uccide non senza difficoltà in quanto esso è triforme: Us, che si getta nel lago, Er che ripara nel bosco, e Um che ripara tra le rocce. La leggenda di San Giorgio, l'Ariosto, il duello degli Orazi e i Curiazi: una vera macchina. Ma mi servì, allorché rapidamente e senza colorito nella voce (in quanto ero stato "attore" già nel narrare la favola) dichiarai che Us era "amicus", Er "puer", Um "donum", che l'intero mostro era dunque quella seconda declinazione, che io ero il giovane che venivo a salvare essi,

Andrea Zanzotto, anch'egli a lungo docente, lo ricorda molto attivo, intento a insegnare inventandosi favole, a disegnare cartelloni, a curare il giardino della scuola e ad allenare la squadra di calcio degli alunni.<sup>9</sup> Egli fu “regista” di rappresentazioni e di cori popolari, allestitore tutt'fare e interprete con i suoi allievi di Versuta della favola *I fanciulli e gli elfi* (1944-1945),<sup>10</sup> pionieristico scopritore e promotore del potenziale didattico della drammatizzazione (Lavagnini 2009, p. 46).

D'altra parte, l'importanza della fisicità è forse il primo degli insegnamenti che Pasolini restituisce alla pedagogia odierna: per l'autore dare vita al discorso di tipo educativo significa mettere in scena un dialogo tra alunno e insegnante, dare origine a un atto creativo attraverso un codice comunicativo ma anche pedagogico.

L'educazione data a un ragazzo dagli oggetti, dalle cose, dalla realtà fisica [...] rende quel ragazzo corporeamente quello che è e quello che sarà per tutta la vita. A essere educata è la sua carne come forma del suo spirito. La condizione sociale si riconosce nella carne di un individuo perché egli è stato fisicamente plasmato dall'educazione appunto fisica della materia di cui è fatto il suo mondo (Pasolini 1976, p. 48).

Pasolini, come è noto, verrà allontanato nel 1949 a seguito di uno scandalo che lo vedeva coinvolto per atti osceni in luogo pubblico. La condanna porterà l'autore in un grave stato di sconforto, fino all'estrema decisione di lasciare il Friuli per Roma (Naldini 2019, p. 134).

---

i fanciulli, dal sacrificio» (*Dal diario di un insegnante*, in «Il mattino del popolo», 29 febbraio 1948; poi anche, tra gli altri, in Naldini 1989, p. 122-123, e Siti-De Laude 1998, p. 1336).

<sup>9</sup> Si veda sull'argomento Bazzocchi 1998, p. 11. Lo stesso Zanzotto, inoltre, definisce altrove i particolari metodologici dell'insegnamento pasoliniano: «Si pensa a Pasolini nella scuola, alla sua passione didattica, alla sua puntigliosa e ardente volontà di applicare i “metodi attivi”, quelli, per così dire, di Carleton Washburne e dell'onestà “deweyana”. Segnalando ai colleghi gli esperimenti di Pasolini, il preside Natale Zotti da cui egli dipendeva lo definiva “maestro mirabile”. Era quella che si diceva una vocazione pedagogica» (Betti 1977, p. 365).

<sup>10</sup> La favola, a cui Pasolini fa più volte riferimento in *Atti impuri* («Fin dal Gennaio avevamo cominciato a fare le prove per recitare una favola drammatica *I fanciulli e gli elfi* che io avevo scritto appositamente, ripromettendomi di dare lo spettacolo a C. non appena la guerra fosse finita», Siti-De Laude 1998, p. 25), fu composta nell'autunno del 1944 e venne poi messa in scena «dopo sei mesi di prove con gli allievi della scuola di Versuta [...] prima nel teatro dell'asilo di Casarsa (il 15 luglio 1945) e qualche giorno dopo, in replica, nella vicina San Giovanni» (De Laude 2020, p. 16).

## 2. Il professor Pasolini a Ciampino

«Ho insegnato, dopo quell'anno di disoccupazione e fine della vita, in una scuoletta privata, a ventisette mila lire al mese» (Pasolini in Chiarocossi-Siti 1993, p. 55).

I primi anni romani si rivelano complicati. Sul finire del 1951 il poeta dialettale abruzzese Vittorio Clemente, ispettore scolastico nella capitale, riesce a farlo assumere come insegnante nell'unica scuola media (parificata) di Ciampino, la "Petrarca", diretta dai coniugi Anna e Gennaro Bolotta. Pasolini si ritrova in una realtà sconosciuta, costretto a fare il pendolare da Roma, dove abita con la madre (prima a Ponte Mammolo, poi a Monteverde), affaticato nel far convivere l'attività letteraria con quella di insegnante:

Mi alzo alle sette, vado a Ciampino (dove ho finalmente un posto di insegnante, a 20.000 lire al mese), lavoro come un cane (ho la mania della pedagogia) torno alle 15, mangio e poi ho l'Antologia per Guanda (Pasolini in Naldini 1994, p. 141).<sup>11</sup>

Anche in una lettera del 1954 a Biagio Marin, esprimerà il suo stato di affaticamento: «Andare su e giù a Ciampino per 25.000 lire al mese, come faccio, è una cosa insopportabile. Eppure la sopporto...» (Pasolini in Naldini 1994, p. 162).<sup>12</sup>

Per Pasolini furono quelli anni particolarmente intensi, che segneranno una maturazione artistica – la composizione di molte liriche che confluiranno ne *Le ceneri di Gramsci* (1957), la stesura del suo primo romanzo, l'attività di saggistica, le prime esperienze nel cinema – e umana.<sup>13</sup> Tra i suoi allievi della Petrarca anche un ragazzo timido e taciturno, costretto a ripetere la prima media: Vincenzo Cerami. Molti anni dopo, lo scrittore ricorderà i "temi liberi" assegnati da Pasolini, alla base delle sue prime

---

<sup>11</sup> Il passo compare in una lettera a Giacinto Spagnoletti del gennaio 1952. Pasolini allude qui all'antologia *Poesia dialettale del Novecento*, uscita in quell'anno a cura sua e di Mario Dell'Arco (i.e. Mario Fagiolo) per l'editore Guanda. L'opera probabilmente era parte di un progetto più ampio, come sembra provare una lettera a Nico Naldini del dicembre successivo: «La tua tesi [di laurea] si potrebbe intitolare per es. "Testi della poesia dialettale genovese (o umbra, ecc.) delle origini", e consistere in un'edizione critica dei testi con note filologiche e letterarie [...] Potrebbe essere la base di una futura antologia per Guanda da farsi insieme noi due» (Pasolini in Naldini 1986, p. 510).

<sup>12</sup> Per ulteriori approfondimenti sull'argomento, si rimanda senz'altro a Meacci 2015.

<sup>13</sup> Se è noto l'interesse di Pasolini per Roma e per le sue periferie, lo stesso probabilmente non può dirsi per Ciampino, che «abbagliato sotto sbiadite stelle / vibra di aeroplani di regnanti» (*L'Appennino*, III, vv. 7-8): «Eppure la Ciampino del primo dopoguerra, coi suoi campi sterrati, la parvenza borghese della città-giardino inghiottita dai vigneti, gli sfollati in attesa di una casa, compendia bene quel momento di passaggio dall'arcaicità del mondo contadino alla colonizzazione neocapitalistica che Pasolini ha rappresentato nei suoi scritti» (Meacci 2015, p. 29).

“invenzioni” letterarie, e descriverà nei particolari i “metodi” di insegnamento del suo giovane docente:

[...] quel professorino, che aveva ventotto, ventinove anni, divenne il mio insegnante di lettere. Per noi era il professor Pier Paolo Pasolini, ma era anche un ragazzo vestito come noi, con la camicia tutta sdrucita e la cravatta che era uno stracchetto lacero. Mia madre gli andò a parlare: «Mio figlio ha dei problemi perché è stato cieco...». Lui non disse nulla, quella volta. Io intanto mi ero rimesso nell'ultimo banco, e pensavo: «Sto tanto bene qui». Lui ogni tanto passava, mi tirava uno scappellotto, buttava lì una frase, e piano piano riuscì a farmi diventare un po' più estroverso. Io però avevo bisogno di parlare con lui, sentivo che lui poteva essere una via d'uscita, anche se non sapevo bene da che cosa... Allora mi ricordo che pensavo: «Devo andare lì con una scusa, ma che sia una scusa seria». Pensa e ripensa, mi avvicinai e gli dissi: «Scusi professore, mi sa dire che cos'è la metempsicosi?». [...] Avevo scelto apposta una parola difficilissima, per stupirlo. Lui si mise a ridere, perché aveva capito, e mi diede una risposta spiritosa. Speravo di aver rotto il ghiaccio, invece niente, avevo fatto peggio. Allora, dopo mesi, ho pensato: «Adesso gli vado a chiedere che cos'è l'onomatopea». Ma non ebbi il coraggio. [...] Invece scoprii che avevo un modo per potergli parlare e raccontarmi, ed era la scusa dei temi liberi, quelli di fantasia. Ricordo perfettamente un tema: «La gita in montagna»; non è molto pasoliniano, ma insomma... Lui veniva dal Friuli, era stato a Bologna, non ci conosceva tanto, forse non sapeva che noi la montagna non l'avevamo mai vista. Chi ci andava in montagna? Allora bisognava inventarsela» (in Guccini-Cerami 2012, pp. 23-25).

A Ciampino Pasolini insegnerà fino al termine dell'anno scolastico 1954-1955, con qualche assenza nell'ultimo anno – in cui verrà sostituito dal cugino Nico Naldini (suo allievo in Friuli, oltre che suo futuro biografo) – perché impegnato a dare alle stampe *Ragazzi di vita* (1955).

### 3. Pasolini e la riflessione sulla scuola

#### 3.1. Gli articoli giornalistici

Della sua giovanile esperienza didattica e dell'ideale pedagogico, Pasolini parlerà anche in quattro articoli usciti su «Il Mattino del Popolo» tra il 1947 e il 1948: *Scolari e libri di testo*, *Scuola senza feticci*, *Dal diario di un insegnante*, *Poesia nella scuola*.<sup>14</sup>

---

<sup>14</sup> Gli articoli sono raccolti in Naldini 2019, nel capitolo intitolato *Dal diario di un insegnante* (pp. 279-295).

In essi si polemizza spesso nei confronti del sistema della scuola e della figura dell'educatore. Il primo idolo da far cadere è proprio l'insegnante, adorato come un feticcio; e va abbattuto non tanto quello autoritario, ma quello che anela alla convenzionalità, colui che non mostra umanità e non dimostra sensibilità verso i ragazzi, i quali si trascineranno dietro per tutta la vita l'ombra di questo feticcio. Queste idee saranno esplicitate successivamente anche nel dialogo con il suo Gennariello:

[...] negli insegnamenti che ti impartirò, non c'è il minimo dubbio, io ti spingerò a tutte le sconoscrazioni possibili, alla mancanza di ogni rispetto per ogni sentimento istituito. Tuttavia, il fondo del mio insegnamento consisterà nel convincerti a non temere la sacralità e i sentimenti di cui il laicismo consumistico ha privato gli uomini trasformandoli in brutti e stupidi automi adoratori di feticci (Pasolini 1976, p. 201).

E come l'educatore può contribuire alla caduta degli idoli? Conducendo l'alunno in una pervasiva atmosfera di passione volta alla creazione, trasformando l'insegnamento nella cosiddetta «virtù premio a sé stessa», una virtù che si autoalimenta di pura curiosità senza un obiettivo scolastico. Solo così «nascerà la voglia di studiare. [...] poi qualsiasi obiettivo è buono, la costruzione del verbo *videor* come il rapporto tra i sessi, l'a priori di Kant come le ballerine del varietà» (Pasolini in Naldini 2019, p. 282).

La curiosità è «l'unico istinto di cui l'educatore può debitamente usufruire», rivolgendosi alla coscienza dell'intelligenza dei ragazzi, alla loro voglia di conoscere il mondo ignoto, anche con proposte impegnative e difficili. Perché ciò accada il docente non deve regredire nel mondo del ragazzo, anzi, bisogna «essere difficili», spronarlo verso una ricerca che vada fuori dal suo mondo, perché il «difficile (che è poi il nuovo) appassiona sempre i ragazzi» (Pasolini in Naldini 2019, pp. 284).

L'educatore ha lo scopo di liberare, di depurare lo studente dalla cristallizzazione dell'autorità, offrendogli l'opportunità di trovare una strada per uscire fuori dal suo mondo.

Massima rappresentante della fase creativa è ancora una volta la poesia, uno dei punti fermi della paideia pasoliniana, la quale «può innescare il processo creativo fine a sé stesso, non utilitaristico, quindi puro». Nell'articolo *Poesia nella scuola* lo scrittore afferma la necessità di far entrare i ragazzi nel laboratorio poetico, appassionarli all'operazione poetica per condurli all'invenzione, per suscitare la loro passione e farli partecipare attivamente (Pasolini in Naldini 2019, pp. 292-295). La poesia, «il più alto mezzo di comunicazione in una società», diventava così simbolo della catarsi e della ricerca di autenticità da parte del giovane individuo, testimonianza della tensione al “primitivismo” che Pasolini manifestò in varie occasioni

(Pasolini in Naldini 2019, pp. 294). Da essa, nata senza imposizioni, doveva prendere avvio l'approfondimento sentimentale, perché in corrispondenza biunivoca si trattava di un viaggio dall'introspezione all'espressione e viceversa.<sup>15</sup>

Inoltre secondo l'autore, al contrario di quanto accadeva nella scuola di quel periodo, occorreva studiare gli autori contemporanei (Montale, Penna, Ungaretti), partendo da coloro che «usano una lingua viva non solo come lessico ma proprio come concezione dell'uso espressivo e come scelta dei sentimenti da esprimersi» (Pasolini in Siti-De Laude 1999, p. 79).<sup>16</sup>

Ufficialmente la sua esperienza scolastica termina a Roma, ma Pasolini continua a incontrare i suoi ragazzi fino agli anni Sessanta, dispensando lezioni e consigli per lo studio. Intanto lo scrittore aveva ben compreso che etica e pedagogia erano due facce della stessa medaglia, collegate allo stesso muoversi dell'uomo verso la socialità e collegate alla possibilità stessa della sopravvivenza della città umana (cfr. Zanzotto 1977, pp. 141-142).

Pasolini negli ultimi anni, riprendendo la sua vocazione pedagogica, si fa pedagogo di massa. Ne è un esempio la sceneggiatura mai portata sullo schermo de *Il padre selvaggio*. Il protagonista è Davidson, un ragazzo che frequenta il liceo nella capitale di uno stato africano liberato da poco: qui incontra un professore laico e progressista che cerca di dare ai suoi alunni un insegnamento anticonvenzionale e anticolonialista. I ragazzi però sono abituati a tutt'altro, a un insegnamento meccanico, conservatore, rigido della scuola e faticano a seguire il loro docente. In estate una crisi politica che vede uno scontro tra fazioni, mercenari e caschi blu, coinvolge anche Davidson, il quale torna traumatizzato dal suo villaggio in preda alla violenza. Lo salveranno la scuola, l'insegnante e soprattutto, e ancora una volta, la poesia.

Pasolini torna a scrivere di scuola il 18 ottobre del 1975, quando sul «Corriere della Sera», avanza due «modeste proposte» per eliminare la

---

<sup>15</sup> «Noi ricordiamo ancora con piacere la felicità di alcuni nostri scolari (dai dieci ai tredici anni) allorché leggemo loro *Il capitano* di Ungaretti: la felicità consisteva nel meccanismo voluttuoso della scoperta. Si trattava insomma di scostare i fili d'erba per spiarvi l'insetto misterioso. Quando io scostai le difficoltà non fantastiche ma logiche, ed essi, dietro le parole difficili, lessero una storia, una leggenda, si ebbero il batticuore, l'interesse, l'impegno; che crebbero poi quando dopo la spiegazione recitai la lirica in modo che per i ragazzi avessero valore il corsivo, il tondo e gli spazi bianchi, tramutandosi, come in un gioco di prestigio, nelle inflessioni della dizione e nel vibrare della voce» (in Naldini 1989, p. 123, poi anche in Naldini 2019, p. 69).

<sup>16</sup> «Ma che testi poetici saranno di lettura consigliabile in una scuola media? La risposta è semplice se si pensa che devono essere soprattutto insegnamenti di lingue, esempi di metafora, di trascrizione e d'invenzione: ecco dunque che quei testi saranno da scegliersi tra quelli dei poeti viventi, che usano una lingua viva non solo come lessico ma proprio come concezione dell'uso espressivo e come scelte dei sentimenti da esprimersi in una tonalità che è per definizione attuale» (Pasolini nel già citato articolo *Poesia nella scuola*, «Il Popolo di Roma», 28 settembre 1951 in Naldini 2019, p. 285)



criminalità: abolire immediatamente la scuola media dell'obbligo e abolire immediatamente la televisione.

Che cosa è stato del Pasolini maestro amante della pedagogia? Non cessa mai di agire e resta ancora tale: ed è proprio per quest'amore profondo che l'intellettuale maturo torna ad aggredire il sistema scuola e gli insegnanti in maniera ancora più dura rispetto al passato. Pasolini avverte la minaccia della trasformazione sociale causata dalla televisione, che intontisce le menti e rende «i giovani nevrotici, infelici e appunto criminali». Gli esempi della nuova massificazione portano i ragazzi a essere «o aggressivi fino alla delinquenza o passivi fino alla infelicità (che non è una colpa minore)». Non per caso il primo capitolo del postumo *Lettere luterane* si intitola profeticamente *I giovani infelici*. Sono gli stessi giovani protagonisti dei suoi romanzi e dei suoi film, pensiamo a Riccetto e agli altri *ragazzi di vita*, all'Angiolino di *Teorema*, al Tommaso Puzilli della borgata romana di Pietralata, ai fanciulli de *Il sogno di una cosa*.

Pasolini non attacca mai i suoi amati discenti ma la società che li plasma a proprio piacimento. Illudere l'alunno di un avanzamento «è una degradazione, è dilettevole» poiché lo rende «primo, presuntuoso (a causa di quelle due miserabili cose che ha imparato)», «secondo (e spesso contemporaneamente), angosciosamente frustrato, perché quelle due cose che ha imparato altro non gli procurano che la coscienza della propria ignoranza».

Nel 1975 ormai per l'intellettuale friulano la scuola era diventata il luogo di iniziazione alla qualità di vita piccolo borghese, in cui si insegnavano «cose inutili, stupide, false, moralistiche». Per questi motivi Pasolini non riconosce il *locus amoenus* degli anni giovanili, e propone il gesto estremo di abolire la scuola.

### 3.2. *Un trattatello pedagogico: Gennariello*

Ma questi sono gli stessi mesi, gli ultimi, in cui si adoperava a scrivere quello che egli stesso definirà una sorta di «trattatello pedagogico», *Gennariello*, ultimo documento testamentario, contenuto oggi in *Lettere luterane*, in cui definisce sé stesso maestro e pedagogo, cosciente dell'importanza del suo mandato. Si tratta di una rubrica uscita sulle pagine del «Corriere della Sera» e de «Il Mondo», nello specifico, per quest'ultimo, i suoi interventi erano stati inseriti in una specifica sezione chiamata proprio *La Pedagogia*.

Probabilmente la sua passione pedagogica, in quel momento storico, non aveva più lo stesso senso che egli vi aveva rintracciato in passato. L'insegnamento doveva essere un veicolo impersonale, come aveva già

affermato negli scritti giovanili; l'insegnante doveva essere *mezzo*, non già *fine*, d'amore. D'altronde lo stesso Pasolini, per bocca di Don Paolo, personaggio di *Romàns*, aveva affermato: «Può educare solo chi sa cosa significa amare» (in Siti-De Laude 1998, p. 219).

Pasolini si sentiva fuori posto nel contesto sociale degli ultimi mesi della sua vita, come pare dimostrare l'acceso polemismo di questi ultimi articoli: eppure non aveva mai dimenticato il luogo in cui si era formato come professionista e come uomo.

Il 2 novembre 1975 il corpo di Pasolini, violato e massacrato, venne ritrovato all'Idroscalo di Ostia. Furono disposti il sequestro della sua auto e degli effetti personali in essa contenuti. Tra gli oggetti rinvenuti, oltre ai suoi occhiali e documenti personali, erano presenti due libri che, con molta probabilità, Pasolini stava leggendo o avrebbe letto in quei giorni. Si trattava di un volume di Nietzsche, *Sull'avvenire delle nostre scuole*, pubblicato da Adelphi nel 1975, e *Il Politecnico* di Vittorini. In particolare, in quest'ultimo, Pasolini aveva posto dei segni proprio sulle pagine di un saggio riguardante la scuola: l'ennesima testimonianza, insomma, di come, a distanza di vent'anni dalla sua ultima esperienza ascrivibile ufficialmente al mondo scolastico, continuasse il suo infinito amore per un'istituzione fondamentale per ognuno di noi.

In conclusione si può dire che proprio questo dettaglio, che sembra un semplice particolare tra molti, rappresenta a nostro modo di vedere un motivo di riflessione sull'impegno pubblico e privato di un uomo che delle sue esperienze biografiche stratificatesi nella produzione intellettuale ha fatto un insegnamento per tanti. Pasolini è rimasto sempre fedele alla missione pedagogica che si era preposto in una poesia pubblicata ne «Il Setaccio» a soli vent'anni. In essa chiedeva ai giovani di usare le loro energie per «un'opera educativa che sola potrà dare “coscienza” alle “opinioni comuni”, e maturare una futura grande cultura italiana: educare, sarà questo forse il più alto e utile compito affidato alla nostra generazione» (cit. in Villa-Capitani 2005, p. 139).

## Riferimenti bibliografici

- Aliberti Francesco, Villa Roberto, *Pasolini a scuola. Formazione e impegno civile 1935-1954*, Compagnia editoriale Aliberti, Reggio Emilia, 2022.
- Bazzocchi Marco Antonio, *Pier Paolo Pasolini*, Bruno Mondadori, Milano, 1998.
- Colùs Erasmo, *Dal diario di un insegnante*, in «Il mattino del popolo», 29 febbraio 1948.
- De Laude Silvia, *L'“Eros pedagogico” di Pier Paolo Pasolini. Cinque pezzi facili*, in *La lezione di Pasolini*, a cura di Redaelli Enrico, Mimesis Edizioni, Sesto San Giovanni, 2020.
- Lavagnini Enzo, *Pasolini*, Sovera Edizioni, Roma, 2009.
- Mariani Augusto, *Per un Pasolini relazionale e gramsciano*, Aracne, Genzano di Roma, 2011.
- Martellini Paolo, *Sulla biblioteca di Pier Paolo Pasolini*. In «Otto/Novecento», 3, 2018, pp. 197-206).
- Meacci Giordano, *Improvviso il Novecento. Pasolini professore*, Minimum Fax, Roma, 2015.
- Naldini Nico, *Pasolini, una vita*, Einaudi, Torino, 1989.
- Naldini Nico, *Una vita attraverso le lettere*, Einaudi, Torino, 1994.
- Naldini Nico, *Un paese di temporalità e di primule*, Guanda, Parma, 2019.
- Pasolini Pier Paolo, *Aboliamo la tv e la scuola dell'obbligo*, Corriere della Sera, 18 ottobre 1975.
- Pasolini Pier Paolo, *Academiuta di lengua furlana*. In: «Stroligut», I, 1945, pp. 1-6.
- Pasolini Pier Paolo, in *Lettere di Pier Paolo Pasolini (1940-1954)*, a cura di Naldini Nico, Einaudi, Torino, vol. I, 1986.
- Pasolini Pier Paolo, *Atti impuri*, in *Romanzi e racconti*, a cura di Siti Walter e De Laude Silvia, Mondadori, Milano, vol. I, 1998.
- Pasolini Pier Paolo, in *Bestemmia. Tutte le poesie*, vol. I, a cura di Chiarcossi Graziella e Siti Walter, Garzanti, Milano, 1993.
- Pasolini Pier Paolo, *Lettere luterane*, Aldo Garzanti Editore, Milano, 1976.
- Pasolini Pier Paolo, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Siti Walter e De Laude Silvia, Milano, Mondadori, 1999.
- Schwartz Barth David – Barlera Paolo, *Pasolini requiem*, La Nave di Teseo, Milano, 2020.
- Tredicine Antonella, *Pier Paolo Pasolini e lo «stupendo privilegio di pensare» una diversa umanità*, Sinestesiaonline 12/4, 2015, pp. 1-8.
- Villa Roberto-Capitani Lorenzo, *Il maestro e la meglio gioventù: Pasolini e la scuola*, Aliberti, Roma, 2005.
- Zanzotto Andrea, *Pedagogia*, in *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione e morte*, a cura di Betti Laura, Garzanti, Milano, 1977, pp. 99-151.

**Bionota:** Maria Serena Masciullo è dottoranda in Linguistica Italiana presso l'Università del Salento con un progetto di ricerca che riguarda l'edizione critica diacronica de *La Tigre della Malesia* di Emilio Salgari. Lavora anche alla storia dei prestiti italiani provenienti dalla Malesia (su questo argomento ha presentato due interventi a convegno)

e alla storia dei dialetti salentini. È redattrice del *Lessico Etimologico Italiano*, per il quale ha prodotto vari articoli della lettera D.